



L'Ordine francescano secolare ha una nuova Regola

di p. VINCENZO FREZZA

L'Assistente nazionale dell'O. F. S. presenta la nuova Regola

Il laicato francescano sta vivendo in questi mesi momenti entusiasmanti di una «crisi felice», cui ha dato l'avvio la nuova Regola approvata il 24 giugno 1978, promulgata il 4 ottobre dello stesso anno. «Crisi», perché obbliga i laici francescani a rivedere radicalmente e a radicalmente correggere la propria mentalità; «felice», perché la nuova Regola che preciserà d'ora in avanti la loro presenza nella Chiesa e nella comunità umana, che animerà la loro azione con modi più propri e quindi più incisivi, questa nuova Regola non li renderà mai paghi di un traguardo.

Le varie Regole dell'Ordine secolare

Per chi non lo sapesse, la Regola, nel gergo ecclesiastico, è un complesso di norme intese a far tradurre nella pratica della vita gli insegnamenti e il pensiero di un fondatore, nel nostro caso di s. Francesco d'Assisi. Ad una Regola la Chiesa appone il sigillo della sua approvazione, garantendone in tal modo l'autenticità, la validità e l'efficacia. Ciò è avvenuto per questa Regola che riguarda i laici francescani: la Chiesa, con la sua approvazione, ha garantito che lo spirito francescano è valido per questi laici che vivono nelle proprie case e in mezzo ai propri affari, ed essi, vivendo questa Regola, hanno la possibilità non solo di tendere alla perfezione della carità, ma di aiutare, in questo senso, tutti gli uomini.

L'Ordine francescano secolare (termine che sostituisce quello di «Terz'Ordine francescano») in verità, durante l'arco della sua esistenza che risale al 1221, ha avuto più di una Regola. Sarebbe bello se conoscessimo la Regola che s. Francesco ha dato ai suoi primi figli spirituali, che, vivendo nel mondo, si affidarono alle sue cure e alla sua direzione. Purtroppo un tale testo non lo conosciamo, forse non esiste addirittura. In compenso, è provato che

la «Esortazione di s. Francesco ai fratelli e alle sorelle della penitenza» (ampliata più tardi e conosciuta come «Lettera a tutti i fedeli») contiene il nucleo di quegli insegnamenti che il Poverello dava ai suoi figli spirituali. Proprio per questo, tale «Esortazione», è stata posta come prologo alla nuova Regola, di cui andiamo parlando.

Il primo testo di Regola, nel senso proprio, è il «Memoriale fratrum et sororum de poenitentia», una Regola comune a tutti i penitenti di allora e che Gregorio IX nel 1228 adattò per quelli francescani. Questo «Memoriale» fu in vigore fino al 1289, allorché Nicolò IV, con la Bolla «Supra montem», pubblicò una Regola di venti capitoli per i «Penitenti francescani». La Regola di Nicolò IV, anche se con qualche aggiornamento, restò invariata fino al 30 maggio 1883, data in cui Leone XIII promulgò un'altra Regola. Questa di Leone XIII è durata circa un secolo, fino all'approvazione dell'attuale, fatta dal compianto Paolo VI con la Lettera apostolica «Seraphicus Patriarcha» del 24 giugno 1978.

Le motivazioni del rinnovo della Regola

La motivazione di base che ha portato alla redazione di un nuovo testo della Regola (e ciò vale anche per tutte le Regole precedenti) appare ovvia: aggiornare le norme alle esigenze che si vengono affermando lungo il corso della storia e, conseguentemente, offrire indicazioni, per poter esprimere l'identico spirito francescano «di sempre» nelle forme intelligibili al presente ed adeguate ai modi attuali d'essere e di concepire le cose. In questo processo e in questa esigenza di rinnovamento e di adeguamento, non è certamente estraneo il progresso della cultura, originato da maggiore riflessione e da maggiore maturazione.

In questa motivazione di «aggiornamento» penso che rientri anche la ne-

rono in corteo in piazza d'Arengo, un giorno del 1221, per rispondere di no al podestà che comandava di prestargli giuramento di fedeltà, rifiutando di impegnarsi nella amministrazione della cosa pubblica, nel tribunale, nella attività economica e bancaria, opponendosi ad un giuramento che li impegnava a prendere le armi qualora lo stato lo comandasse.

Era un vero rifiuto collettivo di prendere parte al potere, per garantirsi la libertà di un annuncio evangelico e profetico «diverso», dove al tribunale umano si sostituiva il perdono e la misericordia; alle leggi inumane dell'economia, la povertà; alle armi, la forza della non-violenza. Anche a Faenza avvenne la stessa cosa.

Le autorità ecclesiastiche non li sconfessarono, né contrapposero ai loro ideali il «bene comune», o «il diritto dello stato di difendersi». Anzi, il Papa Onorio III, il giorno 16 dicembre, inviò una lettera al Vescovo di Rimini e gli raccomandò di mettersi dalla parte degli obiettori e di aiutare anche quelli di Faenza.

Il cardinale Ugolino aveva caldeggiato Onorio III a prendere questa posizione e, una volta eletto Papa, la confermò. Solo un cardinale che aveva conosciuto da vicino Francesco e aveva ancora vivo nella memoria il suo esempio poteva sapere che queste intenzioni non erano velleità anarchiche, ma Vangelo per tutti.

cessità di interpretare oggi i concetti francescani, che una volta erano espressi diversamente. Ad esempio, uno dei concetti fondamentali ed irrinunciabili del francescanesimo è quello della «minorità», che caratterizza tutta la Famiglia francescana, tanto religiosa che laicale, tanto maschile che femminile. Il concetto insito nel termine «minorità» suggerisce l'idea di chi si pone al di sotto di un altro, ovviamente per servirlo. E tale concetto è ottimo ed ha retto per secoli. Oggi, però, la riflessione è andata più in profondità. La Regola infatti dell'Ordine secolare (art. 13) traduce questo concetto in moderni termini, che sono «mettersi alla pari». Mettersi al di sotto è cosa buona; mettersi alla pari è più difficile, ma realizza più da vicino il concetto di incarnazione, che il francescanesimo ha assunto a base del suo spirito.

Una seconda motivazione, pur essa di primaria importanza, è nata dalla necessità di non poter proporre più delle norme da «dettaglianti», che impoveriscono la ricchezza dello spirito evangelico e francescano, riducendo il francescanesimo o l'appartenenza ad un Ordine, ad un segno di croce prima dei pasti, alla recita di alcuni determinati «padre nostro», alla rinuncia a cento grammi di carne. È risaputo che prescrizioni di questo tipo hanno creato dei cristiani molto mediocri, i quali hanno finito con l'identificare il cristianesimo stesso con queste quattro pratiche. Era necessario, perciò, ridare dignità ed efficacia al carisma francescano, che Dio ha offerto come dono alla Chiesa; ed era necessario ridare al laico la possibilità di spaziare e di inventare il «suo» francescanesimo.

Di qui l'impellente necessità di insistere piuttosto su concetti di fondo, propri della dottrina francescana, lasciandone l'applicazione pratica ai singoli, ai gruppi (Fraternità) e ai diversi paesi. È ovvio che il pensiero francescano viene espresso in pratica da un italiano in un modo e da un portoricano in un altro modo; dai giovani in una data maniera, dagli adulti diversamente.

Una terza motivazione è stata quella di calare nella pratica un punto sul quale il Vaticano II ha molto insistito e che ancora lascia molto a desiderare nell'applicazione: la promozione del laicato. Si è pensato che l'Ordine secolare era stato troppo poco secolare, ma molto religioso: molto «frate», molto «suora». L'impatto violento con i tempi moderni lo ha come messo fuori

uso. Ritrovare questo aspetto, ridare alla «secolarità» il suo posto, ridare il «Terz'Ordine» ai «Terziari», era più che giusto, e questo non poteva farlo altri che una Regola, anche se la sua applicazione si sarebbe fatta attendere per superare le difficoltà derivanti dall'inerzia.

Un'ultima motivazione: mettere ordine in tutta la legislazione che da circa cinquant'anni a questa parte si era venuta accumulando proprio per rinnovare il Terz'Ordine. Ciò è stato reso indilazionabile dal Vaticano II e dai decreti applicativi che si sono via via susseguiti.

Le strutture portanti della Regola

I laici francescani, in generale, hanno accettato con grande entusiasmo questa Regola; con entusiasmo e stupefatta meraviglia. Il primo impatto con essa è stato come di smarrimento, perché si presentava come Regola «fuori del comune»; poi, appena solo un poco studiata, è stata motivo di esclamazione: «Ecco che cosa cercavamo!». Non che la Regola sia proprio perfetta, ma l'eco dalle diverse nazioni è buona.

Ciò dipende molto dalla struttura e dai contenuti della Regola, che, se ai professi ed esperti appaiono scontati, ai laici sono apparsi di valore inestimabile. Preceduta dal prologo (testo carismatico dello stesso s. Francesco, come abbiamo detto), è come calata subito in un'atmosfera dove la presenza di Dio che parla attraverso le scarse dizioni del Poverello, appare quasi tangibile. Poi si snoda per tre brevi capitoli che racchiudono complessivamente 26 articoli (due in più della Regola di Leone XIII). Il primo capitolo (3 articoli) tratta del dono che è per la Chiesa la grande e multiforme Famiglia francescana, in cui occupa un posto speciale l'Ordine francescano secolare.

Il secondo capitolo (16 articoli) ha come oggetto la «forma di vita» dei laici in quanto individui e in quanto facenti parte di un gruppo o Fraternità. Questa «forma di vita» è l'osservanza radicale del Vangelo alla maniera di s. Francesco, ma «nel secolo».

Il terzo capitolo (6 articoli) propone le norme per la vita in comunione fraterna; ne delinea la struttura, il funzionamento, lo scopo, i mezzi, il legame vitale reciproco con gli altri Ordini francescani.

Il contenuto è il più francescano di

quanti siano finora apparsi nelle legislazioni di tutta la Famiglia francescana; per questo è una Regola altamente qualificata che unisce un'adeguata interpretazione moderna dello spirito francescano agli insegnamenti del Vaticano II, di cui assorbe spirito ed intenti: cosa, questa, abbastanza ardua, trattandosi di dover mettere insieme «memoria» e «profezia».

L'aspetto cristologico focalizza per primo tutte le indicazioni della Regola: è la persona vivente ed operante di Cristo «centro ispiratore della vita» del laico (come lo fu di s. Francesco), che spiega tutti i rapporti con Dio e con gli uomini (art. 4). Lo sforzo di «conversione» che si richiede quotidianamente al laico, è proprio lo sforzo di «conformarsi» a Cristo (art. 7). Se gli si chiede la «semplificazione delle materiali esigenze» e la rinuncia al «dominio e possesso delle cose e delle persone» (art. 11), è appunto per rendersi disponibile alla grazia e ai fratelli (art. 12); e così via.

All'aspetto cristologico fa seguito quello ecclesiologico: da esso si ricava che il laico francescano non ha ragione d'essere, in quanto francescano, se non nella Chiesa e per la Chiesa, della cui missione è «strumento e testimone» (art. 6). Anche l'essere in Fraternità ha un senso, per lui, un solo senso: se cresce nella vocazione ecclesiale (art. 22).

Il terzo punto, quello della «secolarità», è un argomento che impregna tutti gli altri: l'essere di Cristo, l'essere nella Chiesa, è sempre trattato sotto il punto di vista laicale. La perfezione della carità egli l'attinge non «nonostante sia laico», ma «attraverso il suo stato di laico», che, immergendolo nella realtà del tempo, lo rende anche fermento per una trasformazione di tutte le cose in Cristo. Da questo aspetto deriva l'impegno per l'operatività, che può talvolta esigere iniziative anche coraggiose, nel campo dell'umano; il tutto per contribuire alla costruzione di un mondo libero e liberato (art. 18), più fraterno e più evangelico (art. 15), ripieno di pace (art. 19).

Riassumendo: Cristo, Chiesa, mondo, sono i tre perni attorno ai quali ruota la vita del laico francescano nella Regola. Forse non è lontano il giorno in cui, se essa verrà tradotta nella pratica, ritroveremo per le strade del mondo i «primi cristiani», e rivedremo i «primi francescani», portatori di pace, di bene e di letizia.